

**EPTALOGIA**  
*ovvero sette racconti bradi*  
di Toni Puma



## Dea

Tutto quello che avevamo costruito lo dedicammo a te.

I muri bianchi come il sole ai tuoi fianchi di gelsomino, le scale ripide e ombrose ai tuoi occhi di lepre, le porte piccole e decorate alla tua maternità di donna giovane, la vista sui campi e sui tetti alle tue spalle curve e ben tornite.

L'aria calda e secca alle tue parole mai dette, i venti occidentali alle tue chiome, le rose dalle spine aguzze alle vene delle tue braccia, le fredde notti di novilunio alle lacrime nascoste nelle tue mani.

E i balconi ampi e ariosi e le voci dentro le case, le stelle affilate, il profumo di salsa, i cani e i gatti, l'estate sempre uguale e gli inverni tutti.

Tutto ti dedicammo, con l'amore e la speranza con cui si colgono i fiori ancora in boccio.

Tuo fu il nome della città, per te la piazza più grande e la tua statua gettava l'ombra del mattino fin oltre le colline. Verso di te le finestre di tutte le case.

Ma un giorno di ottobre, il vento spazzò via le case e seppellì per sempre il tuo nome nella sabbia nera che adesso mi graffia gli occhi.

## I viaggiatori

Io e Franci abbiamo viaggiato moltissimo.

Ciascuno per proprio conto, abbiamo solcato in silenzio le dune immense della Namibia, tagliato con prue affilate i grigi mari del Nord, salito e ridisceso le scale interminabili di grandi palazzi imperiali e cattedrali di ogni Dio.

È per questo che siamo diventati amici.

Adesso non viaggiamo più, perché siamo stanchi e abbiamo visto tutto. I nostri discorsi potrebbero ancora risuonare dei nomi di popoli e paesi così lontani e sconosciuti che forse soltanto noi abbiamo saputo vedere.

Potrebbero, ma così non è.

E i nostri sguardi potrebbero scambiarsi il ricordo comune, sebbene proprio, di fantasmi e profeti che il più esperto e ardito dei viaggiatori forse non ha mai nemmeno sentito nominare.

Le nostre voci, uguali eppure complementari, potrebbero intonare antiche canzoni popolari sepolte ormai soltanto nella memoria dei morti.

E le nostre gambe non più giovani saprebbero ancora percorrere passi di danze perdute per sempre e le nostre mani potrebbero intrecciarsi nei saluti di antiche tribù strangolate dall'odio dell'indifferenza.

Potrebbero, ma di fatto questo non accade mai. Come si conviene fra veri viaggiatori.

Piuttosto, io e Franci parliamo soltanto della nostra collina, dove entrambi siamo nati, io di qua e lei di là.

E cerchiamo soltanto di immaginarci come poteva essere quella vecchia chiesetta sconosciuta, su in cima, dove non siamo mai andati e che forse vive ancora adesso.

Cerchiamo sempre di ricordarci che forma avessero le sue finestre e nel ricordo assieme le contiamo. E proviamo a ricordarci che aspetto avessero i suoi vecchi muri nascosti dai rovi. E quanto fosse alto il campanile con la croce che vedevamo entrambi, io di qua e lei di là, controluce nelle mie albe e nei suoi tramonti.

E piangiamo delle nostre gambe stanche e avvizzite che non ci porteranno più e che mai ci portarono fin lassù.

## Sorella

Non parliamo quasi mai della nostra sorella defunta.

E non perché sia morta così giovane, direi ancora bambina, da non averci dato il tempo di conoscerla bene. Quanto, piuttosto, perché le siamo sopravvissuti soltanto i figli maschi e non ci sembra pertanto conveniente. Intendo dire che non ci sembra addirsi a un gruppo tutto maschile di parlare d'una figura femminile, ancorché già morta, senza privarla del suo pudore di donna.

Per lo più, ci limitiamo a prendere dal letto qualcuna delle sue bambole di stoffa, passandola di mano in mano, silenziosamente, seduti tutti intorno come a formare un cerchio spezzato.

Ciascuno di noi può tenerla in mano quanto gli pare, senza alcun limite di tempo e senza alcun segno esteriore di impazienza da parte degli altri fratelli.

Quando viene il nostro turno, allora iniziamo a maneggiarla con cura e devozione. La pettiniamo dolcemente con le dita, le rassettiamo i vestiti oppure le tastiamo le guance con i polpastrelli, come a verificarne la pienezza.

Talvolta, sempre in silenzio, qualcuno di noi le dà anche un nome, piuttosto lungo per non somigliare a quello breve e nasale di nostra sorella.

Terminato il giro, che qualche volta può durare per intere giornate, la riponiamo sul lettino e la lasciamo dormire con le altre sue sorelle.

Poi ci sistemiamo più comodi, ciascuno sul proprio giaciglio, e sprofondiamo in un sonno grigio e pesante, del tutto ignari e indifferenti a ciò che accade a ciascuno degli altri fratelli.

## Turno pomeridiano

- Buongiorno - diceva. E tutti ci alzavamo in piedi con un gran rumore di sedie.

- Seduti...seduti! Avevamo ancora addosso gli odori di casa e la scriminatura dritta, e la bocca sapeva di minestrone mangiato in fretta. Lo disegnavo con il dito sui vetri appannati della cucina.

Ne disegnavo il nome perché lo temevo. E poi lo cancellavo, con il palmo della mano. Una lettera per volta o tutte insieme in un secondo.

Non ho imparato niente. Ora lo so...che s'impara sempre da grandi e si capisce solo da bambini.

Ma un giorno o l'altro avremmo rotto le righe, legati i fiocchi alle sedie, spezzate le matite e sputato sulle lavagne. E poi fuori, di slancio, per le vie della città, con i suoi cieli bruni e i suoi gobbi lampioni. E avremmo corso intorno a loro come falene, infilando le scale a scendere e a salire. Avremmo riso della morte che sedeva nel buio, intonandole canzoni di scherno. E il più forte di noi, forse io, perché no, sarebbe tornato indietro e le avrebbe toccato il braccio o la nuca, fredda e polverosa come il gesso. E avremmo bevuto a lunghe sorsate la bibita rubata e urlato parolacce ignote alle finestre dei silenziosi negozi del centro e, trascinando per mano i più magri e occhialuti dei nostri, ne avremmo fatto eroi senza paura. Smarrendo le vie di casa e correndo come lepri per tutta la notte, fino alle alte colline dove la città è così piccola e lontana da sembrare un gioco.

Poi, al mattino, cercati da tutti i padri del paese, il più vile di noi, forse io, perché no, avrebbe detto a voce alta - Buongiorno - e tutti si sarebbero alzati in piedi, asciugandosi le lacrime con le mani infreddolite.

## Una città

Una città...con dentro una casa...con dentro una stanza...con dentro un uomo. Un uomo con dentro la stanza, la casa e la città. Siamo solo questo. Solo questa solitudine...

Così pensava Oreste, mentre passeggiava senza meta su un album in cui le foto erano state incollate, con accuratezza, sempre e soltanto al rovescio. Una serie di rettangoli bianchi con sopra le date, a matita rossa.

Lo sguardo di Oreste si era fermato sul retro di una fotografia: venerdì pomeriggio, inverno, 1990. Sull'altro lato della foto, ben custodita nel ricordo, la vista dal balcone di un appartamento, all'ultimo piano di una periferia urbana.

Poche case, una statale, le quinte sfumate delle colline. E, forse, un volo compatto di storni.

Oreste si ricordò di Maria: odore di fumo nei capelli, mani fredde e ossute, parole sempre a metà e un sorriso che pareva una ferita mai guarita. Si ricordò di lunghi pomeriggi silenziosi di un lontano inverno, cielo grigio e lenzuola bianche. Un letto come un'isola, unico approdo in un oceano di mattonelle fredde e lucide.

E poi, lunghi minuti raccolti, trascorsi a guardare le colline oltre la città, senza colori, come in una vecchia acquaforte. Mano nella mano, nudi e immobili, ad aspettare che arrivassero.

E, prima o poi, arrivavano sempre. All'improvviso. Previsti eppure entusiasmanti. A centinaia, a migliaia forse. Si muovevano all'unisono, come le cellule di un corpo, disegnando e cancellando. Note frenetiche di una musica indecifrabile. E ad ogni scarto, ad ogni virata, le dita si intrecciavano più forte e i vetri si appannavano di fiato caldo...

Poi, così com'erano arrivati, se ne andavano. Sparivano nel cielo, oltre le colline, lasciandoli soli ancora una volta. Ancora una volta nudi e inermi. Prigionieri volontari nella promessa vuota del successivo incontro. Siamo solo questo. Pensava Oreste. Solo questa solitudine...

## Vecchio profugo

Ora che il vento è andato via, arrivano fin qui le lunghe filastrocche dei bambini. Arrivano parole stanche e consumate, come conchiglie spiaggiate. E c'è di nuovo tempo.

Il tempo degli avi e delle pietre affilate, delle semine e dei raccolti, delle stelle e dei presagi.

Andammo una volta a vedere cosa ci aveva portato il mare, il grande mare grigio che a qualcuno toglie e a qualcun'altro offre. E trovammo frutta esotica profumata, cocci colorati senza più riflesso, pesci mostruosi dei più profondi abissi, ossa inspiegabili e bambole senza più capelli, ma con occhi pieni di sogni.

Come vorrei adesso che il mare portasse via anche me, con l'acqua nei polmoni, gli occhi bene aperti e le alghe per capelli. Allora, dopo mille anni ancora, mi raccoglierebbero mani curiose e mi porterebbero a casa dentro un grande secchio colorato, tra abbracci di stelle, monete e conchiglie. E mi darebbero un nome e un posto tra le cose, piccola bambola misteriosa con gli occhi pieni di sogni.

Ma il mare prende solo le cose che hanno un nome da cancellare e una vita da dimenticare.

- Vecchio profugo - mi disse il mare - qui non c'è posto per quelli come te.